

Scaffale

A World Without Work. Technology, automation, and how we should respond

Daniel Susskind – New York, Metropolitan Books/Henry Holt & Company, 2020, pp.336

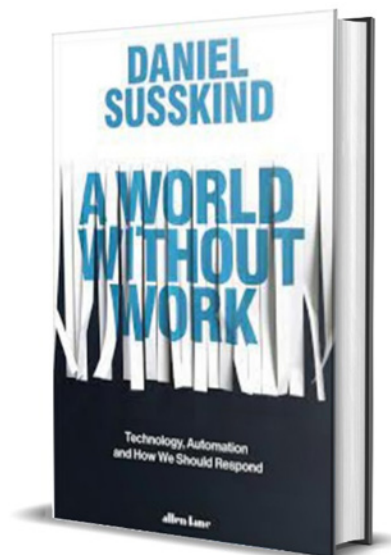
È nell'ambito dell'annoso problema della *disoccupazione tecnologica* (termine coniato nel 1930 dal premio nobel Keynes) che si inserisce il contributo di Daniel Susskind, economista del Balliol College (Università di Oxford) e già consigliere politico del Governo inglese.

Due gli interrogativi principali da cui muove Susskind: ci sarà abbastanza lavoro per tutti nel XXI secolo? Cosa significherà questo per la stragrande maggioranza delle persone per le quali il lavoro è la principale, se non l'unica, fonte di reddito?

Nonostante non sia un determinista tecnologico, l'autore si schiera dalla parte di molti accademici e policy maker sostenitori della tesi secondo la quale, rispetto al passato, *"this time is different"*: il suo è più un realismo tecnologico, dettato dalla convinzione che nel XXI secolo si costruiranno sistemi e macchine in grado di svolgere compiti precedentemente ritenuti esclusivo appannaggio degli esseri umani. Nello specifico, Susskind

è fra coloro che credono in uno scenario in cui i profondi cambiamenti generati dallo sviluppo dell'intelligenza artificiale (IA) e delle nuove tecnologie possano provocare la fine dell'era del lavoro, a favore non di un mondo senza lavoro, ma di un mondo con meno lavoro. Diversamente da altri autori, tuttavia, egli ritiene che ciò avverrà in modo graduale e non come un *big bang* tecnologico, a seguito del quale un gran numero di persone all'improvviso si ritroveranno senza lavoro (*"not a Big bang, but a gradual withering"*).

Nella prima parte del libro (*The Contest*), Susskind dichiara che il timore e l'ansia per la disoccupazione tecnologica non si sono manifestati per la prima volta nel 1930 con Keynes, ma secoli prima, con lo sviluppo dell'economia moderna. Come molti economisti, ritiene che tali preoccupazioni siano sempre state smentite dai fatti (*"a history of misplaced anxiety"*), in quanto nell'era del lavoro – caratterizzata da ondate successive di progresso tecnologico da cui i lavoratori hanno tratto molteplici benefici – l'utile forza complementare (*"the helpful complementing force"*) ha prevalso sulla dannosa forza sostitutiva (*"the harmful substituting"*), consentendo di mantenere una sufficiente domanda di lavoro per gli esseri umani. Infatti, nel corso del XIX e del XX secolo l'automazione ha sostituito il lavoro umano senza distruggere intere occupazioni; e anche quando alcune di esse furono eliminate se ne crearono di nuove. Nel XXI secolo la letteratura *basata sui compiti* ha evidenziato la differenza nell'effetto che il cambiamento tecnologico ha avuto sulle attività di routine rispetto a quelle non di routine. Nel 2003 Autor, Levy e Murnane, studiando come l'automazione abbia cambiato la domanda di competenze nei lavoratori che detengono un vantaggio comparativo in compiti non di routine, arrivarono a redigere un elenco di compiti che, secondo loro, non sarebbero stati facilmente automatizzati. Tuttavia, gli sviluppi dell'IA e delle nuove tecnologie, la maggiore potenza computazionale e l'utilizzo dei big data stanno consentendo alle macchine di svolgere anche attività non di routine (diagnosi mediche, guidare auto, comporre musica etc.), spiazzando le teorie dei suddetti economisti i quali, secondo Susskind, non hanno previsto la *rivoluzione pragmatica* (*the pragmatist revolution*) che vede le macchine sempre più in grado di svolgere compiti non di routine, avanzando gradualmente ma inesorabilmente nel regno dei compiti svolti dagli esseri umani (*understimating machines*).



Nella seconda parte del libro (*The Treat*), Susskind afferma che in futuro le macchine saranno in grado di fare più di quanto possano al momento, secondo una tendenza che porterà ad una *invasione di compiti (task encroachment)*, che scaturisce dalla pressione dell'IA e delle nuove tecnologie sulle capacità (manuali, cognitive e affettive) utilizzate dagli esseri umani nel loro lavoro. Per l'autore tale invasione non avverrà allo stesso modo in tutti i Paesi del mondo, per le seguenti motivazioni: *differenti compiti* (il rischio di automazione è diverso da Paese a Paese); *differenti costi* (opportunità di costo nell'utilizzare una macchina per automatizzare un'attività, anche se più produttiva, rispetto all'alternativa umana); *regolamenti diversi e culture contrastanti* (velocità diverse tra Paesi nell'implementare normative sull'IA nonché risposte differenti, di cittadini di culture diverse, all'introduzione di nuove tecnologie).

Per Susskind l'invasione dei compiti ha effetti su entrambi i tipi di disoccupazione tecnologica: frizionale (*frictional technological unemployment*) e strutturale (*structural technological unemployment*). Nel primo caso perché secondo lui, nonostante sulla domanda di lavoro intervengano gli effetti della forza complementare, non tutti gli esseri umani saranno 'attrezzati' a svolgere eventuali nuove mansioni. L'autore dissente da molti economisti che non ritengono tale disoccupazione 'reale': per questi ultimi, infatti, se i lavoratori acquisissero le giuste competenze, o si trasferissero dove c'è il lavoro, o si accontentassero di salari eccessivamente bassi, tale effetto scomparirebbe. Per l'autore del volume, invece, si tratta di frizioni difficili da risolvere. Infatti, egli ritiene che dal punto di vista dei lavoratori non ci sia una distinzione significativa tra un lavoro fuori dalla propria portata e nessun lavoro. Sulla disoccupazione tecnologica strutturale Susskind teorizza che in un prossimo futuro la forza complementare diverrà progressivamente inefficace: si arriverà al punto in cui le macchine svolgeranno i nuovi lavori creati per effetto della forza complementare anche in presenza di lavoratori disposti, ad esempio, a trasferirsi in un luogo diverso per svolgerli. Tali situazioni non avranno riflessi solo sul numero dei posti di lavoro, ma anche sulla natura del lavoro stesso in termini di salari, qualità e status sociale. A conferma di ciò, egli riporta il lavoro di Acemoglu e Restrepo del 2017 nel quale si evidenzia la correlazione tra una crescente domanda di lavoro a favore dei robot e una riduzione dei salari. Si tratta di un testo che, pur se riguardante la sola categoria dei robot industriali, ha permesso all'autore di dissentire dalla maggioranza degli economisti, convinti che un tale risultato non sarebbe mai stato possibile. Nonostante tutto, Susskind si dimostra abbastanza ottimista confidando nel fatto che ci saranno sempre dei lavori e dei compiti difficili o poco redditizi da automatizzare, o comunque fuori dalla portata applicativa delle macchine.

Un ultimo elemento di 'minaccia' per l'autore, strettamente correlato alla disoccupazione tecnologica, è rappresentato dalla crescente disuguaglianza nel mondo (*Technology and Inequality*). Susskind, rifacendosi al *World inequality report* del 2018, spiega come la crescita della disuguaglianza risieda in tre distinte tendenze: disuguaglianza da reddito da lavoro, disuguaglianza tra lavoro e capitale, e disuguaglianza nel reddito da capitale. Disuguaglianze non impossibili da risolvere per Susskind, se si considera che Paesi con simili livelli di sviluppo denotano gradi differenti di disuguaglianza sulla base dell'efficacia degli interventi che le politiche nazionali sono in grado di mettere in atto. Allo stesso modo, l'autore ritiene che le istituzioni e le politiche pubbliche potranno intervenire per mitigare e plasmare il problema dello squilibrio economico determinato dalla disoccupazione tecnologica.

Keynes teorizzava che nel 2030 il progresso tecnologico avrebbe risolto gli effetti della disoccupazione tecnologica e della lotta per la mera sussistenza, perché il benessere economico che ne sarebbe derivato avrebbe permesso a tutti gli esseri umani di vivere in una "*beatitudine economica*". Susskind, come Stiglitz, afferma che Keynes non ha valutato con attenzione la questione della distribuzione delle ricchezze derivanti dal progresso, ritenendo che la prosperità del mondo sarebbe stata 'automaticamente' distribuita e goduta da tutti gli esseri umani. Per l'autore, invece, il problema della distribuzione sarà ancora più grave e difficile da risolvere in futuro. Attualmente la maggioranza degli esseri umani non ha (o ha poco) capitale '*tradizionale*' a disposizione: per tutte queste persone

L'unica fonte di guadagno deriva dal reddito da lavoro (fonte da capitale umano). Pertanto, Susskind, in un mondo con meno lavoro, dovuto alla disoccupazione tecnologica, intravede una concreta minaccia di ulteriore riduzione, o addirittura di assenza, di tale reddito: un'ipotesi molto plausibile viste le tendenze in atto nell'economia globale.

Nella parte finale (*The Response*) della trattazione, dopo aver evidenziato i limiti di un approccio tradizionale alla questione della disoccupazione tecnologica, fondato esclusivamente sull'incremento delle politiche di istruzione, destinate inevitabilmente a perdere d'efficacia nel mondo con meno lavoro prefigurato dall'autore (*Education and its limits*), Susskind presenta tre sfide fondamentali da affrontare con urgenza – disuguaglianza, potere e scopo – sfide dalle forti implicazioni non solo di natura economica, ma anche politica e psicologica.

Sul fronte della disuguaglianza, in un mondo con meno lavoro come condividere la prosperità nella società, quando il meccanismo tradizionale per farlo, fondato sul salario, è meno efficace che in passato? Susskind, dopo aver riscontrato che il libero mercato non è riuscito, né riuscirà nel prossimo futuro a sanare tali disuguaglianze, ritiene che le uniche risposte possano venire solo dall'intervento di un Grande Stato (*The Big State*). Esso dovrà affrontare problematiche più grandi rispetto al passato, dovendo raggiungere molti più segmenti di popolazione, per i quali le politiche di welfare attuali non sono sufficienti. Problematiche – in particolare, la *ripartizione del reddito*, la *ripartizione del capitale patrimoniale*, e il *sostegno al lavoro* – che imporranno di tassare in modo significativo capitali e redditi da lavoro (*taxing worker, traditional capital, big business*). Esiste una varietà di modi diversi in cui il Grande Stato potrebbe affrontare la disoccupazione tecnologica: tra questi, il *reddito di base condizionale* (*conditional basic income – CBI*), finanziato dai sistemi di tassazione, quale forma di condivisione dei proventi della prosperità tecnologica.

La seconda sfida da affrontare, alla quale siamo del tutto impreparati a rispondere in modo efficace, sarà quella di ridurre e contenere lo strapotere e l'ascesa delle grandi aziende tecnologiche (*Big Tech*) le quali, in quanto responsabili dello sviluppo e del controllo delle nuove tecnologie, determineranno il progresso economico e le condizioni stesse dello sviluppo, dominando la vita economica e sociale. Rispetto a quelle del XX secolo, tali aziende aggiungono al crescente potere economico anche un grande potere politico, arrivando persino a condizionare le forme e il futuro della società democratica (un elettorato, ad esempio, può essere orientato nei fatti della politica sulla base di determinati algoritmi); o a determinare le questioni di giustizia sociale (ad esempio, il rifiuto di un prestito finanziario o di un trattamento sanitario sulla base di dati personali per cui la persona non ha mai espresso consenso formale). L'autore intravede in tutto ciò la minaccia di una "*privatizzazione della nostra vita politica*".

L'ultima sfida del viaggio verso un mondo con meno lavoro sarà quella di trovare il significato e il senso di scopo alla propria vita (*Meaning and Purpose*). Il lavoro non produce solo reddito, ma concorre a definire l'identità di una persona, a fornire una direzione verso la realizzazione professionale e personale. La disoccupazione tecnologica rischia di svuotare non solo il mercato del lavoro, ma anche il senso e il significato della vita delle persone. Infatti, il lavoro crea autostima e per molti decreta il proprio posto e status nella società; mentre la disoccupazione tende a creare solitudine, letargia e disfunzione sociale. Per Susskind le persone potranno cercare un significato in un futuro con meno lavoro, anche grazie agli interventi di politiche del tempo libero del Big State. Finora ci sono state politiche per il mercato del lavoro, ma non ci si è concentrati sulle strategie per rendere 'produttivo' il tempo libero. In tal senso, occorre agire su un sistema educativo che non sia orientato solo verso la preparazione all'ingresso del mondo del lavoro.

Il libro rappresenta uno degli ultimi contributi su come la tecnologia sta trasformando il mondo del lavoro e la società, e su cosa si dovrebbe fare al riguardo. Nonostante un approccio al tema sostanzialmente ottimistico, l'economista richiama l'attenzione di think tank, accademici, stakeholder e policy maker, in quanto non ritiene si stia riflettendo adeguatamente sulla minaccia di un mondo

con meno lavoro e, soprattutto, sulle relative conseguenze.

Il volume è ben scritto, e l'autore rende un argomento così complesso agevole da fruire anche per i non accademici. Inoltre, egli non si concentra strettamente sugli aspetti economici, ma affronta anche le più ampie preoccupazioni della società. Susskind risulta brillante nelle sue argomentazioni e lucido nelle sue analisi; alcune riflessioni critiche, tuttavia, possono essere fatte.

La prima, la più evidente, è legata al titolo (*A work without work*): Susskind nel libro parla di un mondo con meno lavoro, non di un mondo senza lavoro. Può essere comunque che tale titolo ad effetto sia il classico frutto di un'opportuna campagna di marketing editoriale, già vista per libri sul tema di altri autori.

Una tesi che si può contestare all'autore è che in numerosi studi non è confermata la correlazione (o è evidenziata una bassa correlazione) tra il livello di tecnologia e il tasso di disoccupazione (o il tasso di partecipazione) della forza lavoro.

Un'altra tesi che non trova riscontri in letteratura è quella relativa al sopravvento che la forza sostitutiva è destinata a prendere su quella complementare, in un futuro indefinito. Molti economisti sono scettici su tale previsione; ma anche ammettendo che si avveri, l'autore, così come altri ricercatori che la propongono, non si sbilancia sui tempi stimati per tale sopravvento.

Infine, notevoli perplessità sorgono sulla capacità di intervento del Big State nella risoluzione delle problematiche della disuguaglianza e della distribuzione delle ricchezze ricavate dai proventi del progresso tecnologico. Numerosi studi di OCSE, ONU, e nel 2020 OXFAM (*"duemila persone sono più ricche del sessanta per cento della popolazione mondiale"*) hanno evidenziato che la forbice della disuguaglianza è aumentata anche grazie a tale progresso. Ulteriori perplessità potrebbero sorgere anche sulla capacità del Grande Stato di risolvere il problema della disoccupazione tecnologica, così come sull'efficacia, in molti casi, degli interventi per contrastare e limitare il potere tecnologico, economico e politico delle Big Tech; a questo riguardo, sono note le difficoltà che i Paesi stanno incontrando negli interventi rivolti alla tassazione dei proventi di questi giganti delle nuove tecnologie, nonché in materia di sovranità e sicurezza dei dati.

Saverio Lovergine

INAPP